



Soldati statunitensi sparano colpi in aria per disperdere alcuni haitiani che davano l'assalto ad un magazzino alimentare

Pershing/Ansa-Epa

Guerra di Clinton alle lobby

«Sono la rovina, limiterò il loro potere»

NEW YORK. Per Bill Clinton c'è stata un'altra sconfitta parlamentare. Molto dura, alla vigilia della campagna per le elezioni di novembre. E il Presidente ha reagito parlando alla radio - con un violentissimo attacco al sistema delle lobby, indicato come il vero padrone degli Stati Uniti. «Un padrone ricco, egoista e ottuso». Clinton se l'è presa con le lobby a ragion veduta, dal momento che la legge caduta in Senato riguarda il finanziamento pubblico della politica, e quindi tocca molto da vicino l'attività delle lobby, e punta a ridimensionare il loro potere. Contro questa legge i repubblicani hanno iniziato l'ostruzionismo, a poche settimane dalla scadenza della legislatura. I democratici hanno chiesto un voto «per porre fine all'ostruzionismo. Il voto c'è stato e i democratici sono stati battuti. La Costituzione americana prevede il diritto all'ostruzionismo, ma prevede anche che i tre quinti dell'assemblea possano votare la chiusura del dibattito e dunque la fine dell'ostruzionismo. Occorrevano 60 voti. Sulla carta i democratici li avevano. Ci sono stati però una decina di assenti, e sei democratici hanno votato contro. Così la mozione ha ottenuto solo 52 voti, 8 meno del necessario.

La reazione degli uomini di Clinton è stata durissima. Il capo dei senatori democratici, George J. Mitchell, ha invocato contro i repubblicani: «Portano le nostre istituzioni

Un'altra sconfitta parlamentare per Clinton. Il Senato gli ha bocciato, grazie all'ostruzionismo repubblicano, una legge che regolava il finanziamento pubblico della politica. Durissima la reazione del presidente, che dichiara guerra alle lobby. «Sono loro a rovinare la politica americana - ha detto alla radio - e a imporre i loro interessi sull'interesse della gente. Le batteremo con una legge che ne ridimensioni il potere».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PIERO SANSONETTI

ni alla rovina, e poi cercano di trarre profitto dal fango. Dovrebbero vergognarsi». Gli ha risposto il senatore repubblicano McConnell: «Non so di cosa parli Mitchell. Non ho niente di cui vergognarmi. Quella legge era come un tacchino. L'abbiamo uccisa come si uccide un tacchino».

La legge, in realtà, era solo un insieme di norme per porre un limite alle spese elettorali dei candidati, in cambio di un finanziamento pubblico delle campagne elettorali. Naturalmente tutto questo non è ben visto dalle lobby, perché riduce consistentemente le possibilità del loro intervento finanziario nelle competizioni elettorali e quindi, poi, nell'attività del Congresso.

Le lobby negli Stati Uniti sono riconosciute dalla Costituzione e la loro attività è regolata da norme precise. Proprio in questi giorni è

all'esame del Senato una legge, appena passata al Congresso, che rende molto più dure queste norme e ridimensiona fortemente i diritti delle lobby. Imporrà a tutti i lobbisti registrati al Congresso di dichiarare per chi lavorano, quanto vengono pagati, quale obiettivo politico stanno cercando, quali congressisti hanno contattato e in che forma. Poi cancellerà tutte le agevolazioni fiscali che attualmente favoriscono l'attività delle lobby, permettendo alle industrie di scaricare dalle tasse i soldi spesi in attività di lobby. Infine proibirà ai lobbisti di offrire ai congressisti pranzi, o colazioni, o vacanze o regali vari. E' una legge voluta da Clinton, il quale ieri si è presentato alla radio proprio per annunciare che i democratici faranno di tutto per ottenere che questa legge passi: prima di novembre. «E' da quando facevo il governatore dell'Arkansas - ha

detto Clinton - che mi batto contro l'invasione delle lobby. La legge che abbiamo preparato punta a ridurre la corruzione e a rendere limpido il rapporto tra rappresentante del popolo e lobby. C'è molta corruzione attorno all'attività di lobby».

Clinton ha espresso giudizi pesanti su tutto il sistema politico americano. Ha detto che è un sistema che ostacola il cambiamento. «Da venti mesi lavoriamo per cambiare le leggi americane, e da venti mesi ci troviamo a fronteggiare un sistema conservatore dove l'interesse ristretto dei gruppi potenti prevale sull'interesse generale». Clinton ha detto che ci sono ottantamila lobbisti che fanno circolare migliaia di miliardi e riescono a influenzare tutte le più importanti decisioni politiche. «Hanno speso una fortuna per cercare di boccia la legge anti-crimine, perché quella legge colpiva i produttori di armi. Hanno speso 300 milioni di dollari per fermare la riforma sanitaria. Perché la riforma costava alle industrie, Bisogna batterli. Bisogna cambiare questa cultura politica. Il governo deve rispondere ai cittadini, non alle lobby. Deve fare gli interessi di tutti, non dell'industria».

Nel suo messaggio del sabato dalla radio, Clinton ha anche annunciato che gli obiettivi della riforma sanitaria restano tutti. Nonostante la sconfitta parlamentare dei giorni scorsi.

La delegazione discute l'ampliamento del mandato

Bill elogia i marines

A Haiti deputati Usa

Gli Stati Uniti accusano la polizia haitiana: è sua la responsabilità degli scontri dell'altro ieri che hanno provocato la morte di sei persone. Una delegazione parlamentare Usa è giunta a Port-au-Prince per una serie di incontri: dovrà verificare la possibilità di estendere i compiti affidati ai marines. Che intanto assistono da spettatori neutrali ai nuovi saccheggi di supermercati. Clinton loda le truppe: «L'America è orgogliosa di voi».

NOSTRO SERVIZIO

■ Gli Stati Uniti non hanno dubbi: la responsabilità dei disordini scoppiati in occasione del terzo anniversario del golpe contro il presidente Jean Bertrand Aristide va attribuita alla polizia haitiana. Un portavoce dell'ambasciata statunitense a Port-Au-Prince ha annunciato che «ben presto» al contingente americano potrebbero essere attribuiti compiti di mantenimento dell'ordine, che di fatto modificerebbero la missione militare delle truppe Usa nell'isola caraibica. «L'insufficiente protezione delle forze di sicurezza - ha dichiarato Stanley Schragar, portavoce dell'ambasciata statunitense - ha consentito ai gruppi antidemocratici, in particolare al Frap, di attaccare i presenti per interrompere la manifestazione».

Da qui la decisione di chiedere al Consiglio di Sicurezza dell'Onu di estendere i poteri dei marines. Una scelta sino a ieri non particolarmente gradita dai vertici del Pentagono. A rivelarlo è stato il

New York Times, che, citando fonti autorevoli, ha scritto ieri che la decisione di lasciare alla polizia haitiana il compito di mantenere l'ordine riflette la riluttanza dell'esercito americano a essere direttamente coinvolto in compiti di polizia. Ma gli eventi stanno precipitando e questa incombenza non sembra più rinviabile per i paladini dell'operazione «Sostenere la democrazia». Di questo discuterà la delegazione di parlamentari Usa giunta ieri sera ad Haiti per incontrare esponenti politici dell'isola caraibica. La delegazione composta da democratici e repubblicani si tratterà a Port-Au-Prince qualche ora e vedrà, tra gli altri, il sindaco della capitale haitiana Evans Paul, uno dei più fedeli sostenitori del presidente in esilio Aristide. Il gruppo dei parlamentari americani è guidata dal senatore Chris Dodd (democratico), presidente della sottocommissione del Senato per gli affari del continente americano.

L'Haiti che ha ricevuto i delegati

Usa è un'isola tormentata, divisa, sempre sull'orlo della guerra civile nonostante la calma relativa che regnava ieri nell'isola. Un'isola che ha fame di democrazia ma dove sono ancora forti, molto forti gli uomini legati al passato duvalierista e all'altrimenti sanguinoso presente segnato dalla giunta militare di Raoul Cedras. La gente vuole riproporsi di tutto ciò che le è stato negato: a partire dai beni alimentari. Un supermercato, il secondo 24 ore, è stato saccheggiato ieri mattina sul boulevard de la Saline nel centro di Port-Au-Prince costringendo la polizia militare americana a sparare in aria e quella haitiana ad intervenire per disperdere varie centinaia di persone. Il magazzino saccheggiato ieri si trova a pochi metri dal «cash and carry» preso d'assalto l'altro ieri, nel giorno degli scontri che sono costati la vita a sei persone e il ferimento di diverse decine. Si calcola che almeno 3.000 sacchi di riso e zucchero, oltre a moltissimi altri prodotti, siano stati portati via dalla gente.

In un primo momento, si pensava che neppure ieri la polizia haitiana sarebbe intervenuta, per cui una pattuglia statunitense ha intimato alla folla di disperdersi, sparando colpi intimidatori in aria. Ma l'avvertimento non è servito a molto. La televisione haitiana, ripresa dall'immane Cnn, ha mostrato in diretta le immagini di centinaia di persone che entravano e uscivano dal magazzino portando via ogni tipo di prodotti: farina, saponi, riso e zucchero. Quando ormai il negozio era praticamente vuoto, è giunto un contingente della polizia haitiana pesantemente armato che ha disperso la gente. Nella zona si è concentrato allora un altissimo numero di mezzi della polizia militare americana e di quella haitiana che per la prima volta sembrano collaborare in un'operazione di ordine pubblico. Durerà questo «feeling»? Sono in molti per la verità a dubitare, sia in campo americano che tra i sostenitori di Aristide. Per il momento i marines guardano la folla che saccheggia i supermarket e danno il loro tacito «via libera» a questi «saccheggi umanitari». Ma tutto ciò non sembra impensierire Bill Clinton. Tutt'altro. Il presidente degli Stati Uniti ha infatti rivolto ieri un pubblico ringraziamento ai militi impegnati a «riportare la democrazia ad Haiti». «Voglio dirvi - ha affermato Clinton - a nome mio e di tutti gli americani che siamo fieri e riconoscenti per ciò che state facendo». Il vostro Paese - ha proseguito - vi ha affidato una missione difficile ma importante: aiutare il popolo haitiano a vincere la battaglia per la libertà e la democrazia e rendere possibile il ritorno di un presidente liberamente eletto. Un'impresa dall'esito tutt'altro che scontato: lo sa bene Clinton e, soprattutto, lo sanno ancor meglio i marines che cercano di mantenere l'ordine in quella polverosa chiamata Haiti.

Mandela a New York per la prima volta da presidente

«Aiuti al Sudafrica»

Nelson Mandela è arrivato ieri a New York per la prima volta in Usa da quando ad aprile scorso è stato eletto presidente del Sudafrica nelle prime elezioni senza barriere razziali. Il viaggio prevede in particolare un discorso davanti alle Nazioni Unite e una visita al presidente statunitense Bill Clinton. Mandela, che ha 76 anni ed era stato già in Usa nel 1990 subito dopo il suo rilascio dal carcere dove era rinchiuso per la sua opposizione all'apartheid, cercherà di convincere gli investigatori americani che il suo Paese è ormai politicamente stabile e aperto per le attività economiche bloccate per anni dal boicottaggio internazionale. Mandela ha trascorso la notte nella tenuta del miliardario David Rockefeller a Tarrytown, nello Stato di New York, e oggi sarà l'ospite d'onore di un ricevimento offerto dal sindaco di New York, Rudolph Giuliani. Domani Mandela parlerà alle Nazioni Unite per poi trasferirsi a Washington dove s'incontrerà con Clinton. Alla fine del colloquio dovrebbe essere annunciato un aiuto speciale degli Usa per la creazione di posti di lavoro in Sudafrica.

Il segretario al Tesoro

«Mosca vari ulteriori riforme»

Il governo della Russia dovrebbe varare riforme economiche più consistenti e cercare di accelerare quelle già avviate. Lo ha detto ieri a Madrid il segretario americano al Tesoro, Lloyd Bentsen. «Progressi importanti sono stati fatti», ha affermato Bentsen, ma «sono necessari altri sforzi per renderli durevoli».

Il rappresentante del governo statunitense ha parlato in margine al vertice dei ministri finanziari del G-7 (i sette paesi più industrializzati), nel quadro dell'assemblea annuale del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale. «Bisogna che Mosca dia vita a tentativi più ambiziosi di stabilizzazione durante l'anno prossimo» allo scopo di far crescere l'economia e l'occupazione, ha dichiarato Bentsen, ed ha aggiunto: «Ci impegniamo a sostenere un programma più ambizioso con un aiuto su vasta scala da parte del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale».

NEW YORK «Un giorno mi sono svegliato e mi sono detto: che razza di vita è questa? Vado in ufficio la mattina presto. Non sono mai a casa. Gli anni passano, i figli crescono e mi sono detto: basta!». Ogni sera un uomo né bello né brutto appare in televisione e dice la stessa cosa su tutte le reti. È di buona classe sociale. Avrà un po' meno di quarant'anni. È chiaro che è in preda ad una crisi. La voce è troppo monotona. Lo sguardo è fisso e cupo. Non è il grande fratello depresso. È una nuova pubblicità. L'uomo ci guarda, in primissimo piano, e continua: «Allora ho deciso. Bisogna cambiare vita. Adesso lavoro in casa».

Vediamo, infatti, che l'uomo è seduto dietro una scrivania sistemata nel soggiorno. La scrivania è stracolma di tutto ciò che lo sponsor immagina sia «il lavoro». O almeno il lavoro da scrivania. C'è un promettevole disordine: carta, cartelle, cartelline, pennarelli, schede. L'uomo guarda fuori campo. Riprende a parlare, ma in modo normale, una voce vitale e per niente

L'America si specchia in uno spot

depressa. È la voce che, si immagina, avrà usato in ufficio prima della crisi. «Ho bisogno di quelle fotocopie, tesoro». Adesso vediamo l'uomo, la scrivania, il soggiorno, una fotocopiatrice. È una bambina di circa sei anni. La bambina, chiamata tesoro, è vestita come una piccola donna. Niente jeans per intenderci. «Si papà, subito», dice come se fare fotocopie per l'uomo di casa fosse il sogno di tutte le bambine.

È la pubblicità di una ditta di prodotti per ufficio. Ma è una pubblicità che vale un saggio sulla confusione che regna in America in questo periodo intorno al mondo del lavoro, alla crisi della mezza età, al ruolo della famiglia. Poiché la pubblicità appare spesso, viene il momento in cui il telespettatore sente il bisogno urgente di «bucare» il video e entrare dentro la scena. Sente il bisogno di mettere or-

ALICE OXMAN

dine nell'evidente disordine logico e mentale di chi ha fatto lo spot. Come la Croce rossa, occupiamoci prima di tutto dell'uomo. È chiaro che bisogna rimandarlo subito in ufficio. Stare a casa lo deprime. Ha bisogno di altri. Ha bisogno di comunicare. La solitudine non giova a tutti.

Poi c'è la bambina. La bambina ha il diritto di sapere che giocare al lavoro è appunto solo un gioco. Non c'è niente di male nel sapere usare una fotocopiatrice. Ma non è lo scopo della vita da piccoli. Siccome il padre vuole ritornare a casa per stare con i figli, è chiaro che l'altro figlio è un maschio e non vuole saperne di stare sempre con papà in ufficio. La bambina, però, non ha voce in materia. Che voglia o che non voglia, è stata nominata segretaria. Allora bisogna li-

berare la bambina e riportarla a giocare con le sue compagne, con il fratello. In ogni caso lontano dal padre scontento e potenzialmente pericoloso.

Mettere ordine in questa pubblicità vuole dire sgombrare la stanza. Rimane però la scrivania, che è un simbolo. L'ufficio-casa è il sogno di molte persone. A torto o a ragione lo vedono come un conforto.

Vediamo più da vicino il caso. Dopo aver notato il cattivo uso della bambina, ci accorgiamo che non c'è la mamma. Almeno non nello spot. Perché non c'è? Probabilmente lavora. In ufficio. Poche donne nella vita vera possono permettersi il lusso di non lavorare. O di lavorare a casa. Anzi. Per lei la scelta non esiste. Perché, come la bambina, il lavoro di molte donne non è che un sostegno al lavoro di

altri, che di solito sono uomini. Se non va in ufficio, rischia il licenziamento.

C'è un'altra ragione per l'assenza della mamma in questa pubblicità. La sua presenza andrebbe contro il codice non scritto della pubblicità americana. In essa la donna è sempre troppo o troppo poco. È un'astronauta, una scienziata, il capo di una grande azienda inesistente. O è un accessorio, una che tiene amorosamente in mano le chiavi della macchina di lui. Siccome lo spot in questione ha già il proprio accessorio (la bambina), non c'è più bisogno dell'accessorio mamma.

C'è da domandarsi se questo spot offensivo è stato deliberatamente pensato come provocazione, ovvero come espediente per farci ricordare il prodotto. Infatti stiamo discutendolo. O forse lo sponsor è stato influenzato da tanti discorsi sui valori della famiglia. Ha

pensato, porto la scrivania in casa e risolvo il problema. Metto insieme i due classici valori, casa e lavoro. Ma chi ha detto che una famiglia deve essere incollata per essere unita? I valori passano anche con i genitori che lavorano fuori casa, se sono veri genitori. Dunque per questo spot c'è un'unica soluzione. Bisogna ritornare ad un modello di vita tradizionale. L'uomo si riporta subito il suo tavolo da lavoro in ufficio. Se ha bisogno di una segretaria ne trova una vera, alle giuste condizioni, sul mercato del lavoro, invece di usare la figlia schiava. La crisi della mezza età tocca a molti. Ma non c'è bisogno di farla passare sui propri cari. La bambina lasciamola giocare con le amiche. E la mamma? Sarebbe difficile riportarla a casa. Per ragioni economiche. Ogni famiglia ha bisogno di due stipendi. Anche lo sponsor non osa metterla in grembiule. Ha paura di evocare l'incertezza invece della nostalgia. Lo spot dura solo tre minuti. Ma spesso l'America si rivela di più nella pubblicità che nei programmi televisivi.

Caso Paula Jones

«Il presidente propose un accordo»

WASHINGTON. Offrendo un accordo in extremis in relazione al caso di molestia sessuale legato a Paula Jones, il presidente Clinton ammise la possibilità di aver incontrato la donna in una stanza d'albergo. Lo afferma il legale della donna, Joseph Cammarata, pubblicando una bozza di dichiarazione che l'avvocato del presidente aveva trasmesso via fax ai rappresentanti della Jones nel maggio scorso. I colloqui sul tentativo di accordo ritardarono il molto della denuncia ma fallirono quando a fonti della Casa Bianca venne attribuita una dichiarazione secondo cui il ritardo era dovuto alla mancanza di basi per una azione giudiziaria da parte di Paula Jones. Secondo Cammarata, nella bozza di dichiarazione Clinton diceva di «non contestare la pretesa della signora Jones» - secondo cui i due si erano incontrati in una camera dell'hotel Excelsior nel 1991.